

Massimo A. Chiocca

Aspetti del pensiero “istintivamente” giuridico di Cesare Pavese



Traggo da *La casa in collina*, il romanzo di Cesare Pavese edito da Einaudi nel 1948.

Ci sono giorni in questa nuda campagna che, camminando, ho un soprassalto: un tronco secco, un nodo d'erba, una schiena di roccia, mi paiono corpi distesi.

Qui la guerra mi ha preso e mi prende ogni giorno.

Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi svegliano.

Lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tiene noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Ogni morto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione.

Dopo aver sparso il sangue del nemico, bisogna dare una voce a questo sangue, perché, altrimenti, chi lo ha sparso non si giustifica.

Sappiamo che Pavese non si nega - in modo particolare in quest'opera - alla descrizione di se stesso: anzi, nella vicenda di Corrado, egli (ri)vive la propria storia personale.

Corrado è un professore di Torino, è un “intellettuale”. Un ruolo che sembra quasi una condanna; un anti-eroe per definizione, che rifiuta ogni

parte attiva nella guerra; la guerra, che è morte e desolazione, dalla quale Corrado rifugge, guadagnando riparo in un monastero.

I rimorsi del protagonista, per la sua manifesta inettitudine all'azione, cercano *nell'isolamento*, ma senza riuscirvi appieno, una salutare purificazione.

Per i morti, infatti, la fine ha un senso, per quanto assurda sia la guerra; per Corrado, la guerra nei confronti della vita, invece, non cesserà mai. Come tragicamente sappiamo. Forse perché «per tutti la morte ha uno sguardo».

Il rifugio dell'uomo - tormentato incessantemente dalla propria coscienza, la quale giudica più di ogni altro essere umano - è una tematica che sembra accostare Pavese al pensiero di Carl Schmitt, il più studiato giurista tedesco di diritto pubblico del secolo scorso.¹

L'accostamento potrebbe, a prima vista, sembrare avventato.

Carl Schmitt, avendo professato fede nazional-socialista ed avendo sostenuto il III Reich, rischiò di essere tratto, anche lui come imputato, a Norimberga.²

Per due anni, tra il 1945 e il 1947, nella «vastità di un'angusta cella» - come scrive nell'opera *Ex Captivitate Salus (La salvezza della prigionia)* - anche Schmitt fa i conti con se stesso e con l'intera sua epoca.³

Un'epoca connotata da un "potere di dominio" e da una volontà di annientamento, con forme e modalità mai prima accadute o riscontrate.

In questa sua analisi storica, i vent'anni che lo dividono da Pavese, nato nel 1908, non appaiono rilevanti affatto.

Dunque, l'ultimo rifugio, scrive Schmitt, non può che essere "la preghiera". Anche Corrado, nel chiuso del monastero, ha tempo per interrogarsi su fede e religione.⁴

Entrai qualche volta da solo in cappella, nel freddo buio mi raccolsi e cercai di pregare; l'odore antico dell'incenso e della pietra mi ricordò che non la vita importa a Dio, ma la morte. Per commuovere Dio, per averlo con sé - ragionavo come fossi credente - bisogna aver già rinunciato; bisogna essere pronti a spargere sangue. Pensavo a quei martiri di cui si studia al catechismo. La loro pace era una pace oltre la tomba, tutti avevano sparso del sangue. Com'io non volevo. Volevo essere buono, per essere salvo.

È nel tormento, attraverso la preghiera - scrive da parte sua Schmitt - che riconosciamo Dio e Lui ci riconosce. È una "via segreta", che conduce alle "molte forme del tacere e del silenzio", ma anche alla speranza di un risorgimento.

Sarebbe tuttavia riduttivo, ed anche scontato, fermarsi a questa "prima similitudine": infatti, ogni volta che avanza il bisogno di riconnettersi interiormente, si ricorre - direi quasi naturalmente - al confronto con sé stessi.

Un dialogo che ci conduce e ci unisce prima di tutto agli altri, mediante un filo invisibile.

“L’altro” non è “l’estraneo”, ma è colui con il quale condividiamo la tragedia della vita e della morte. Ogni tentativo di gettarsi “fuori dal sé”, infatti, si scontra con i limiti della natura.⁵

Il nostro Dio - prosegue Schmitt - non fu lapidato, né decapitato. Morì la morte degli schiavi: la crocifissione.

Perché (sì che) non aveva colpe, ma “non aveva diritti”.

Così, morendo, ha somigliato esattamente “a chi resta” - come dice Pavese - e ogni giorno, nel nostro intimo, ci domandiamo il motivo di quella feroce, disumana, esecuzione.

È il Cristo che ce ne chiede la ragione.

Una raffigurazione del Dio incarnato che ci tormenta; esattamente come i morti di guerra - riferiti da Pavese - perché «siamo inchiodati a vederl[i], a riempircene gli occhi». Seconda similitudine.

Anche il pensiero di Corrado, già intriso di dubbi sui sacrifici da dedicare a Dio, non poteva non cadere, alquanto terrenamente, sui “morti repubblicani”, ai quali si sarebbe dovuto “dare voce”. In aperta sfida contro l’imperante *Intelligencija* del PCI di allora, dal quale partito, d’altronde, Pavese si smarca nel 1950 (l’anno della sua morte - come sappiamo).

Altrimenti l’azione di chi aveva “sparso quel sangue” non avrebbe trovato legittima giustificazione, non bastando a ciò, certamente, il folle teatro della guerra.

Non tanto, tuttavia, per “ragioni ideologiche”, o banalmente “politiche”, come si sarebbe portati a credere, quanto per “ragioni giuridiche” che, evidentemente, allignavano per istinto naturale (non oso dire inconsapevolmente) nel Nostro.

Vengo, quindi, alla terza similitudine.

Sul significato della violenza e della guerra il Maestro di Plettemberg - Schmitt - già aveva scritto pagine importanti nell’opera, del 1922, *Die Diktatur (La dittatura)*.⁶

Egli era giunto alle seguenti considerazioni:

(a) che il detentore del “potere assoluto”, lo eserciti anche senza osservanza rigorosa dei “limiti costituzionali”, soprattutto per quanto riguarda la violenza e la sua massima espressione che è la guerra;

(b) che, nelle moderne tendenze politiche, sussista un orientamento ideologico diretto all’esaltazione della dittatura, ossia all’uso concreto del potere assoluto, quale principale risorsa di (auto) legittimazione;

(c) che tre siano gli indizi rivelatori di ciò: “razionalismo”, “tecnicità” e “supremazia dell’esecutivo” rispetto ad ogni altra istituzione.

Pavese percepisce l’orrore dell’ambivalenza della guerra, che è poi l’“ambivalenza del potere”: il “potere” è premuroso e rassicurante - da una parte - assumendo le responsabilità della risoluzione dei problemi collettivi; ma - dall’altra - è sempre pronto a trasformarsi in “odiosa tirannide”, producendo condizioni di indeterminatezza ed imprevedibilità insostenibili e pericolose per la stessa stabilità sociale.

La guerra, dunque, come manifestazione di un “procedimento legale”; ove la pena è inflitta non a chi ha “meno diritto”, ma da chi ha “più forza”. Dove “il diritto è al servizio della forza” (e non già la forza al servizio del diritto).

Ecco il monito finale di Corrado - che è intriso di fortissimi fondamenti giuridici: anche i vincitori devono accettare il limite del diritto.

Già l’arrogante ambizione di assumere il posto di Dio, scegliendo “cosa è bene e cosa è male”, sta all’origine del peccato e ha consegnato all’umanità il dramma dell’esistenza. Non possono, quindi, i vincitori, avere la pretesa di essere legislatori, giudici ed esecutori: perché nessuna garanzia offrirà mai la guerra sul fatto che, dopo la vittoria, la sanzione, allo sconfitto, sia stata inflitta a chi aveva torto, e giustamente.

Non è viltà. Corrado è umiliato perché sa, consapevolmente, che «al posto del morto potremmo esser[ci] noi» e che «se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato».

Dunque, assoluto rispetto per “l’etica del limite”.

In correlazione, anche Carl Schmitt fonda tutte le sue costruzioni giuridiche partendo da “concetti negativi”; ma - precisa - rientra proprio nella natura di tali concetti svolgere la funzione che disveli, nel massimo grado, la “giuridicità” dei rapporti.

La violenza al di fuori del diritto sarebbe un qualcosa che inquieterebbe “ancor più che quel cadavere”: in discussione verrebbe, altrimenti, l’esistenza stessa del futuro assetto sociale e costituzionale.⁷

Tuttavia, “l’etica del limite” - nonostante la lucida esortazione di Pavese - appare oggi un modello epistemologico e comportamentale storicamente lontanissimo.

Apostille (sulle orme di Asor Rosa)

C'è stato un tempo, negli anni '50, in cui Pavese fu considerato un "autore di culto"; probabilmente fu la reazione del pubblico alla "cultura dominante"; a come lo si andava dipingendo: "scrittore decadente" e (come tale) da scomunicare.

Poi, Pavese, come autore e figura intellettuale, conobbe un "periodo di eclissi": a cavallo tra gli anni '50 e '60; quasi un castigo per colpe che non aveva certo commesso; ma il suo suicidio venne interpretato come un "fatto di tradimento": forse verso una vita sociale ed economica che, proprio in allora, era in fermento, dopo le macerie degli anni '40.

Nel '68 e anche negli anni '70 Pavese riemerse (come certi fiumi carsici); i giovani, studenti ed operai, e i loro movimenti, sembravano se non identificarsi, riconoscersi "in quell'anima tormentata"; in quella vita che traspariva, nella poetica pavesiana, come "drammatica".

Infine, Pavese "è ritornato nell'oscurità"; negli anni '80 il Sogno Americano e la sua drogata vitalità; il suo ambiguo *leit-motiv* (ancora oggi di moda), "*life-goes-on*", "andiamo avanti", aveva come "Nemico N° 1" proprio il "disagio esistenziale".

In un mondo, infine, oggi dominato dalla tecnologia, dove banalità e disinvolture comportamentali la fanno da padroni assoluti, Pavese appare spesso come un "intellettuale noioso".

L'incomunicabilità tra il nostro "mondo moderno" e la serietà, il rigore morale, di Pavese è una ferita ancora aperta.

NOTE

¹ Le due grandi figure giuridiche del Novecento sono state Kelsen e Schmitt. «Non li reputo comparabili», dice Franco Cordero. «Leggo Kelsen, e lo ammiro per chiarezza e razionalità. Schmitt, non è un giurista nel senso in cui lo era Kelsen. Tanto Kelsen era rigoroso nei concetti ed un parlatore sobrio, quanto a Schmitt piacevano le sfumature, le mezze tinte, le allusioni. Dai libri di Schmitt è difficile estrarre una mappa concettuale. I riferimenti culturali, le citazioni dotte, le battute eleganti, sopraffanno i fili del ragionamento». «Kelsen - prosegue F.C. - ha uno stile da notaio. La scrittura di Schmitt lo soverchia, ma Schmitt è uno che, alla fine, esibisce più di quanto pensi». Tutto ciò, nell'intervista *Codici, Biliardo e Tarocchi*, di Antonio Gnoli, in «La Repubblica», 20.2.2002.

² Studiatissima è la definizione di Hitler, nel 1934, quale “*Oberster Gerichtsherr*” - Giudice Supremo - dopo il massacro di Rohm, il capo delle “SA”, e dei suoi accoliti.

³ Opera edita da Adelphi, III edizione, 1993.

⁴ L’esperienza della reclusione la si trova anche nell’opera *Il carcere* del 1938.

⁵ Marchiato di tracotanza - “*hybris*” - è chi aspiri ad andare oltre, eccedendo la “giusta misura” (*Katà Métron*), come insegna il mito di Prometeo.

⁶ In italiano, *La Dittatura*, Laterza, 1975, pp. 23-25 passim; e ci ricorda il Nostro, più precisamente, come «nella dittatura su tutto preval[ga] lo scopo, svincolato da ogni impedimento legale e soggetto unicamente alla necessità di realizzare un determinato stato di cose» (p. 23).

⁷ Al riguardo mi piace anche ricordare il pamphlet *La vendetta è amara* di Eric A. Blair (G. Orwell) in *I Meridiani, Romanzi e Saggi*, p. 1598 e ss.: «... la vendetta non esiste. La vendetta è un atto che si desidera compiere quando si è impotenti e perché si è impotenti. .. ma una volta che la [violenza vendicativa] diventa possibile, la cosa si rivela solo patetica e disgustosa».